

RITA CHARBONNIER

LE DUE VITE
DI ELSA

PIEMME

I Edizione 2011

© 2011 - EDIZIONI PIEMME Spa
20145 Milano - Via Tiziano, 32
info@edizpiemme.it - www.edizpiemme.it

SEPARAZIONE

Entra nel cimitero di notte. Attorno a lui c'è umido, odore di frasche e qualche lucciola. Procedo con prudenza, attento a non smuovere la bisaccia che porta su una spalla; inspira ed espira regolarmente, a tempo con il ritmo dei passi. Tiene la torcia puntata verso il basso, illuminando una fila di mattonelle inserite di taglio sul lato del sentiero.

Giunge sul posto. Prima una luce in avvicinamento, poi le sagome scure dei suoi complici. Bisogna divellere la lapide. Estraggono guanti e spranghe dalle bisacce, scostano il terriccio sul perimetro con zappa e piccone, preparano il piede di porco; si accordano con un sussurro e si provano a spostarla, non molto, giusto per valutarne la pesantezza. Rincalzano i ferri. È importante che siano sistemati nel punto giusto e orientati nel verso giusto. Un terribile cigolio di protesta e in pochi secondi la lastra è sollevata e trascinata di lato, accanto a un'altra tomba.

Di nuovo il silenzio. Trattengono il fiato illuminando la fossa: non è profonda. Estraggono e svolgono le corde. Occorre passarle attorno al feretro e annodarle, per poi tirare dall'alto. Ritto a un'estremità della tomba, l'uomo dirige le operazioni e segue con lo sguardo

la bara emergere lentamente e tornare all'aria aperta. Percepisce il tonfo sul terreno, afferra una torcia, uno straccio e si precipita a sfregarne un lato: è una piccola cassa, avvolta nelle fibre sfilacciate di quello che fu un drappo tricolore.

Contiene i resti di sua nonna, Anita Garibaldi, e nel ripensare a quel che lei ha rappresentato nella sua storia personale, e in quella del paese, l'uomo è assalito per un istante dall'assurdo desiderio di schiodare il cooperchio. Immagina che all'interno potrebbe trovare un libro, una fotografia, una lettera; uno di quegli oggetti che i sopravvissuti talvolta seppelliscono con i defunti, perché li portino con sé nell'altra vita. Aprire la cassa, tuttavia, riporterebbe bruscamente sua nonna in questa vita, e non sarebbe piacevole.

I vivi attribuiscono ai resti, dai quali si tengono ben separati, un valore esorbitante. Sia i personaggi pubblici, sia le persone comuni lasciano dietro di sé una scia di memoria, che di continuo si trasforma e si trasfigura; e i resti ne costituiscono l'aspetto tangibile. Quel corpo fu prima una prova da nascondere, poi uno scandalo sul quale indagare, e ancora una gloria da onorare pubblicamente; finché non è divenuto l'oggetto di una contesa tra due nazioni. Ma la persona di Anita ha poco a che fare con tutto questo. Ovunque lei risieda, quel luogo non è qui.

È ora di procedere. Tornano alla lapide e con l'aiuto delle corde la rimettono al suo posto. Nascondono le tracce e ripongono gli attrezzi nelle sacche. I più in forze si accingono a sollevare la bara; in alcuni punti è scivolosa sotto i guanti e ne provengono fruscii di spostamento. Riescono a sistemarla in spalla e capeggiati da Ezio Garibaldi la portano via, in un corteo solenne e segreto.

«La ragazza non è all'altezza. Una partecina l'avrebbe anche impapocchiata, ma ti pare che possiamo darle un ruolo? Andiamo incontro al disastro.»

«Secondo me non c'è da preoccuparsi. L'età è quella giusta, e nel fisico è un po' pesante, ma non è malfatta. Reciterà in modo passabile, sotto la tua direzione sapiente.»

«Evita di adularmi e guardala: sembra una balorda. Mi mette persino a disagio averla intorno. E poi balbetta!»

«Non lo fa sempre... avrà la luna storta.»

«È quel che dico io: è lunatica. È timida. È grassa. Non è graziosa. Non è adatta a fare l'attrice.»

«Ugo, lei non è un'attrice! È una ragazzina che ci teniamo in compagnia per qualche tempo; le mettiamo una parrucca e speriamo che non perda i sensi la sera della prima. E se li perde, se ne accorgeranno in pochi. Non è un ruolo: quella di Anita Garibaldi è una mezza comparsata. Allontaniamoci.»

L'impresario trascinò il primo attore fino alla porta d'ingresso della platea. Sul palcoscenico gli interpreti bighellonavano, gettando ai copioni occhiate distratte e fingendo di meditare sui rispettivi personaggi. Nell'ele-

gante abitino color crema e nel paletot, Elsa Puglielli era immobile di fronte a una quinta; fissava il retro-palco, divisa tra il desiderio di nascondersi e quello di restare, e continuare a origliare. Sulla parete qualcuno aveva affisso un Cristo in croce. Sul suo capo i fari emanavano un calore attaccaticcio. “Cos’è questo? Come ci sono arrivata?” ripeteva a se stessa. Alla lettura a tavolino, in effetti, aveva balbettato orribilmente.

«Hai fatto un grosso sbaglio, Manlio. Esigo che lo riconosci e mi togli da questo pasticcio.»

«È escluso. Non posso fare una figura simile con suo padre.»

«Me ne frego» rispose il primo attore, rabbioso. Estrasse il portasigarette dalla giacca, ne scelse una e ne batté un’estremità sul coperchio d’argento. «E non mi va di mandare in vacca uno spettacolo perché quello ha una figlia scema di cui non sa che fare. La rinchiudesse da qualche parte!»

«Abbassa la voce, porco cane... vuoi che senta?»

Elsa avvertiva ogni sussurro. Si trovava sul palco, e nello stesso tempo accucciata sotto le poltrone di platea, tra i topini in cerca di briciole, e acquattata dietro le spalle dei due uomini, ampie e squadrate. Era allenata a espandere la sua capacità di percezione; s’immaginava circondata da una campana trasparente, che lei poteva ampliare fino a comprendere le cose più lontane.

«Del monologo finale che mi dici? Quando mai lo farà!»

«Basta, Ugo! Non capisco il tuo accanimento. Abbiamo problemi più seri. E poi lei sarà anche stramba, ma almeno non è una delle solite signorine all’acqua di rose.»

Elsa lanciò un’occhiata verso la prima attrice, che aveva il singolare nome di Demetra ed era intenta a

sciogliere un nodo sulla lunga collana che indossava. “Anche tu mi trovi stramba, vero? Credi che io non sia normale.” La donna si volse di scatto a guardarla, quasi avesse captato il suo pensiero. Lei abbassò il capo e ficcò le mani nelle tasche del paletot, che non aveva voluto togliersi di dosso e che non avrebbe tolto neanche adesso, malgrado sudasse; prese a grattare le cuciture tra stoffa e fodera, fino ad allentarle. Zia Olga l’aveva sottoposta a una manicure lunga e laboriosa. Le aveva limato le unghie bene a punta; aveva spinto le pipite verso il basso e le aveva tagliuzzate, così da esporre la “mezzaluna” alla radice; aveva steso una lacca color rosa pallido. Anche l’acconciatura era passata attraverso le sue cure: le onde che Elsa aveva attorno al viso, incollate con strani pastrugli, erano opera della zia. Aveva scelto una gonna svasata (che le slanciasse «almeno un poco» la figura), un paio di scarpe con il tacco e un cappellino; e alla fine, contemplandola, aveva commentato che era sempre un po’ sgraziata, ma pareva quasi un figurino.

«Signorina Puglielli!»

Sobbalzò e si volse verso la platea.

«Signorina, ha sentito?»

Annuì.

«E allora, risponda!»

La campana immaginaria si dissolse in un istante ed Elsa si sentì decine di sguardi puntati addosso. Bisognava che parlasse; ma cosa mai poteva dire? Forse semplicemente: «Desidera, signore?». Si ritrovò divisa tra un’ansiosa fretta di cimentarsi nell’impresa e la certezza che non ci sarebbe riuscita. Le parole le sarebbero rimaste nella gola. A furia di tentativi avrebbe preso a fare smorfie oscene. Immaginò l’imbarazzo dei presenti, i commenti a mezza bocca («è un’incapace»,

«ma come si può pensare di far recitare una così?»). Dal fondo della sala il signor Ugo Cacciapaglia, avvolto in una nuvola di fumo, tornava a incalzarla e il signor Manlio Ammirati sbraitava: «Ma lasciala in pace, e che diavolo!». L'attore ringhiò in risposta: «Non ti permetto di darmi ordini!». Allora lei chiuse gli occhi, prese un respiro e ripeté in un solo fiato: «Il Brasile è uno dei più vasti paesi della terra e abbraccia circa la metà della superficie del Sudamerica con metà della sua popolazione e si estende per la più gran parte del suo territorio nella zona torrida!».

In un silenzio attonito gli attori la guardarono, si guardarono, ghignarono.

Era il testo di geografia del Ginnasio. Aveva imparato a memoria l'intero capitolo sull'America del Sud e non l'aveva più dimenticato.

«Forse hai ragione. Un po' balorda lo è» fu il commento dell'impresario, giù in platea.

Il villino dei Puglielli si trovava in un quartiere periferico in collina ed era in stile liberty, carico di colonne, poggetti, bow-windows, vetrini colorati e ghirigori; così diverso dallo stile funzionale e razionalista in voga, e così vecchio. Entrando si aveva l'impressione di venirsi a trovare in una cripta. Stagnava ovunque un amaro odore di rinchiuso; le finestre erano piccole, le stanze buie e l'arredamento evocava il Medioevo. Nella sala da pranzo troneggiava un leggio con una *Divina Commedia* illustrata, aperta sempre alla stessa pagina: quel libro, diceva zia Olga, «non era da leggere». Il caminetto era finto: alcune lampadine elettriche rappresentavano le braci, spente da sempre e rivestite da un cartame scolorito. Abbondavano i tendaggi di broccato, i lumi velati da sottane merlettate, le fotografie dei defunti in cornici annerite, i quadri a fondo scuro.

Seduta a un angolo del tavolone francescano, Elsa osservava la zuppiera che le troneggiava di fronte. La trasformò con l'immaginazione in una pentola che bolle sopra un fornello a gas, con il coperchio che vibra e borbotta, spinto dalla schiuma che sibila e preme per uscire. La conversazione dei suoi le giungeva ovattata,

come da un'altra stanza. La zia magnificava le virtù del suo «potage»: aveva sorvegliato attentamente la domestica mentre mondava le verdure, s'era accertata che ci mettesse un salamino, eccetera. Proteste di suo padre (deboli) e suo fratello (educate), ai quali non piaceva la minestra. Appassionata difesa della zia: è un piatto più sostanzioso della pasta asciutta.

Sistemò il tovagliolo sulle gambe e sollevò il cucchiaino, certa che avrebbe prosciugato il piatto prima che gli altri fossero arrivati alla metà. Lo sguardo però le cadde sull'unghia del pollice. Un improvviso timore la assalì: la lacca rosata sembrava avere un'influenza pernicioso sulle sue mani intere. Le dita sfuggivano al controllo; erano mosse da una forza separata dalla sua. Udì la voce di suo padre: «Olga, cosa diresti di toglierle quell'orribile colore dalle unghie?».

«Orribile, Giacinto? Non sei molto cortese.»

«Tentavo solo di affrontare la questione con un po' di leggerezza.»

«Lo capisco. Ma chi possiede una cultura artistica non è per forza anche un esperto di moda femminile.»

«Temo si tratti, piuttosto, di opposti inconciliabili. Mettiamola così: come favore personale, togliete quel colore dalle unghie, quando hai un momento. Elsa, che fai col cucchiaino a mezz'aria?»

Lei si drizzò in piedi come un pupazzo a molla, sollevò il coperchio della zuppiera e tuffò le dita nel fondo della minestra.

L'urlo di Olga la riportò di colpo nella stanza: «Sei impazzita?».

Suo padre era basito. Suo fratello Michelangelo la fissava a bocca aperta. Sentì afferrarsi i polsi con un'energia terribile e vide gocce di liquido caderle giù dalle

dita, miste a indistinguibili frammenti di verdure. Con modi bruschi le furono asciugate le mani e fu indotta a risedersi.

«Olga, per favore, non maltrattarla.»

«Ma certo! Lasciamola pur libera di fare qualunque stupidaggine le passi per la testa.»

«Sono certo che vorrai evitare discussioni a tavola. Elsa, da parte tua, faresti bene a finire quel che hai nel piatto, prendere il tuo calmante e andare a riposare.»

«No!»

Oh, come le era uscita bene quella sillaba.

«Vedi, Giacinto? Con i tuoi modi, la autorizzi solo a mancarti di rispetto.»

«Non è questione di rispetto, Olga.»

«E di cosa?»

«Non è il momento di parlarne. Te ne prego.»

Per alcuni istanti nessuno disse nulla. Elsa avvertiva una stretta all'altezza della gola e la tensione diramarsi verso il basso. Provò a cambiare posizione; si appoggiò allo schienale.

«Sapete chi farà la statua di Anita Garibaldi su al Gianicolo?» esordì Michelangelo, rivolto alle due donne. «Mario Rutelli.»

«Non ricordavo di avertene parlato» osservò il padre.

«Come no; abbiamo anche discusso. Mi spiace, ma io continuo a considerarlo uno scultore superato. E mi stupisce che il regime affidi le opere celebrative ad artisti della sua età, quando poi ci fa inneggiare a squarcia-gola *Giovinazza, giovinazza.*»

«In questo caso Mario è molto adatto, proprio perché appartiene all'epoca passata.»

«E poi qualcuno dice ancora che il paese non ha un buon governo» commentò Olga. «Chi altri avrebbe

onorato l'eroina dei due mondi? Era ora che anche lei avesse un monumento funebre.»

«Non so se è il termine più esatto, zia. “Funebre” è il monumento che sovrasta la salma; e Anita è sepolta assai lontano, addirittura a Nizza.»

«Si tratta comunque di un'iniziativa meritoria, e Mussolini è un grande uomo. Ce ne fossero.»

La tensione non diminuiva. Elsa credeva di avere una fila di granchi abbarbicati dal collo all'ombelico; le chele le pinzavano trachea e bocca dello stomaco, e le mozzavano il fiato.

«Elsuccia, non vuoi provare a raccontarci il tuo primo giorno nella compagnia dell'Ammirati?»

Giacinto sbatté il cucchiaino sul tavolo.

«È per il suo bene» sibilò Olga, assestandogli un calchetto. «Tutti speriamo che il teatro le gioverà un pochino, non è così?» proseguì, spandendo sorrisi. «Le persone che balbettano, quando ripetono un testo a memoria, superano il problema come per magia.»

«Però nel resto del tempo continuano ad averlo» osservò suo nipote. «Quindi il teatro non è una soluzione.»

Non erano granchi, ma qualcosa di molto più potente. Sullo sterno di Elsa gravava una forza enorme.

«Sarebbe già un buon risultato che tua sorella riuscisse a spicciare due parole in croce.»

«Olga, ti prego!»

«Non è la verità, Giacinto? E non è forse meglio affrontarla?»

«Non sto bene – non sto bene!» gridò Elsa.

In un balzo suo padre le fu accanto e lei gli si aggrappò. Il cuore le batteva con tale violenza che il suo busto si muoveva di riflesso. Ebbe il terrore di soffocare e comprese che il papà non poteva fare nulla contro la volontà superiore che pian piano s'impossessava del

suo corpo. Poiché questo, in realtà, stava accadendo: un Dio greco, potentissimo, s'interessava alla sua piccola persona ed era la mano di quel Dio che le schiacciava il petto.

«Che ti succede? Che cos'hai?»

Un fulmine la investì e la scagliò sotto il tavolo. Le sue membra presero a muoversi per proprio conto. Spasmi ripetuti la squassavano, ed erano sempre più intensi e frequenti. La bocca arsa, la lingua schiacciata contro i denti, la gola in preda a una paralisi, Elsa manteneva gli occhi aperti, cercando una conferma attorno a sé che qualcuno si fosse impadronito del suo corpo e che il fenomeno riguardasse proprio lei. Piangeva e rideva, ringhiava e scalciava, si fregava le cosce con i pugni chiusi, percuoteva con violenza il suolo, la base del tavolo, le sedie, e non provava dolore; le dava anzi un feroce piacere sentirsi posseduta. Farfugliava: «Non sto bene – fate – qualcosa!» e nello stesso tempo si augurava che quella sensazione straordinaria si protraesse all'infinito. Vide una mano, se la portò alla bocca e la coprì di baci; la mano si spostò sulla sua nuca e fece forza; altre mani le afferrarono le braccia, le gambe, le spalle, lei le respinse con furia, aprì la bocca e azzannò.

«Voi non capite, voi sembrate non capire che questa cosa stravolgerà la nostra vita.» Olga era accomodata sulla seggiolina che la domestica utilizzava quando spennava i polli. Indossava una vestaglia ricamata nei toni del salmone, con le pantofole coordinate; stretta alla vita da una cinta bianca, esaltava la sua magrezza e le dava un'aria austera. «L'isteria è una malattia inguaribile» concluse gravemente.

«Zia, non sei un medico e non puoi fare una diagnosi.»

«Se è per questo, figliolo, non lo sei nemmeno tu. Non ancora.»

«Infatti non ho parlato.»

«Solo perché non vuoi ammettere la realtà.»

Giacinto uscì sul piccolo balcone a nord ed estrasse una bottiglia di rosso dallo stipetto basso con il battente in rete, che chiamavano "moschiera". Rientrato nel tinello, stappò e versò per tutti e tre. Sua sorella riprese le lagnanze.

«È isteria, nient'altro. Elsa è scossa di nervi da quando era bambina, e pian piano il male le è cresciuto dentro fino a esplodere. D'ora in poi spenderemo montagne di quattrini per tentare di curarla e non riuscirci. Non potremo più portarla con noi nei posti che contano, nel

timore che si scateni in pubblico. La voce si spargerà lo stesso e noi, per tutti, diverremo quelli che hanno in casa una degenerata; la quale, ovviamente, proviene da una famiglia di degenerati. Perderemo il nostro onore. Tu, figliolo, non arriverai mai a esercitare la professione. Tu, Giacinto, sarai allontanato dagli amici e non troverai più artisti da esporre. Per sopravvivere dovremo sbloccare i fondi, mettere all'asta un appartamento dopo l'altro...»

«Senza contare» disse Michelangelo «che la terra colliderà con la luna e sarà risucchiata dal sole, e in un istante le vite di miliardi di individui e le millenarie manifestazioni dell'ingegno umano saranno cancellate.»

«C'è poco da fare dello spirito, figliolo. Metti che tua sorella compia un atto grave, picchi qualcuno, che si macchi di un reato vero e proprio. Sai meglio di me che Santa Maria della Pietà non gliela toglie nessuno. Immaginala legata a una barella. Controllata a vista anche quando ha bisogno del gabinetto. Sottoposta a bagni caldi e docce fredde. Narcotizzata fino a non sapere più come si chiama. Ho dimenticato qualcosa? Oh, certo: lei potrebbe tentare di fuggire e allora subirebbe una restrizione totale della sua libertà. Noi non potremmo più vederla. Vagherebbe giorno e notte in grandi stanze spoglie e sporche, in mezzo a tante altre poverette come lei. Sto esagerando?»

Giacinto e Michelangelo decisero di farle finire la sparata.

«Occorre trovare, e subito, uno specialista che sia in grado di tenerla a freno. Il dottor Tirully ne conoscerà diversi, e potrà farci qualche nome. Poi, a partire da domani, le proibiremo di uscire di casa, se non accompagnata da uno di noi. È ovvio, infine, che di farle fare il teatro non si parla più. Io del resto l'avevo detto che non era una buona idea.»

«Ma se stamattina l'hai infiocchettata da capo a piedi che – che non pareva più lei!»

«Michelangelo, non provocarla.»

«Perdonami, papà, però sinceramente non mi sembra di essere io quello che provoca.»

«Io l'ho “infocchettata”, caro mio, perché non potevo ammettere che lei si presentasse a quella gente come una qualunque. Prima di tutto, lei è una di noi, una Puglielli. Spero che questo sia chiaro a tutti. E tu, Giacinto, cerca di non trattarmi così; mi fai apparire come una persona di poca sostanza, che di quando in quando produce una raffica di stupidaggini e bisogna solo aspettare che si quieti. Nel crescere tua figlia, dopotutto, non mi sembra di aver fatto un lavoro disprezzabile. Questa disgrazia chi poteva prevederla? Nessuno. E non è colpa mia, né tua. La tara è nella famiglia di tua moglie.»

Sotto braccio ho una cesta piena di granchi e cammino rapida su un sentiero pietroso. Non indosso scarpe e mi pare di non averne mai indossate. Il mio corpo è più snello e una lunga chioma, folta e ondulata, mi si posa su una spalla. La luce sta calando. Affretto il passo; sono ancora lontana dal paese. Avverto lo scalpiccio di un cavallo in lontananza, mi volto senza interrompere il cammino, metto il piede in una buca e in un istante mi ritrovo a terra, con un acuto dolore a un ginocchio e le mani sbucciate.

La cesta rotola fino al centro del sentiero. Alcuni granchi sgusciano fuori e fuggono tra i cespugli. Allungo una mano a riacchiapparli, poi mi scopro per controllare la ferita. Sotto la gonna leggera, stretta alla vita da un lacciolo, non porto biancheria. Dal ginocchio esce sangue e la pelle è lacerata. Il taglio ha la forma di una croce.

Vedo arrivare un uomo con una faccia da ubriacone, curvo sul suo cavallo. Rallenta l'andatura, rapito dallo spettacolo delle mie gambe scure, e mi si accosta. Indossa un cappello a larghe falde. È vecchio.

«Ti sei fatta male, carina?»

Mi rialzo, riprendo la cesta e zoppicando mi avvio

per il sentiero. Sento che lui, al passo, mi segue; il rumore degli zoccoli si avvicina, si ferma, riparte e si avvicina ancora. «Vieni, ti porto io. Ti faccio salire qui con me.» Scivola giù dal cavallo, trova un ramo cui legarlo, mi corre dietro e mi sbarra la strada. Puzza di liquore e di piscio.

Gli parlo con una sicurezza che non ho mai avuto. La mia voce è grave. «Hai detto che mi portavi a casa. Quindi slega il cavallo e andiamo.»

«Ti ci porto. Prima però voglio vedere se ti sei fatta male.»

«Non mi sono fatta niente.»

Mi guarda le caviglie. «Ti cola il sangue! Ci mettiamo una pezza. Su, alzati la gonna.» Estrae dalla tasca un fazzoletto e lo sventola. Io riprendo il cammino. «No, fermati, dai, slego subito il cavallo!»

«Non mi serve il tuo stupido cavallo.»

Sento una mano afferrarmi una spalla e un'altra la vita. L'uomo mi stringe contro il suo corpo sozzo, ansimando. Mi strappa la cesta dalle mani e la butta per terra; mi solleva di peso e mi sbatte contro un albero. Con una mano mi schiaccia il collo, con l'altra mi alza la gonna e mi tasta. Mi manca il respiro, annaspo e il mio ventre si contrae in spasmi furibondi. Protendo le braccia all'indietro, divincolandomi, riesco ad afferrare la sua carne molliccia e la pizzico tra le dita più forte che posso; lui si libera della mia presa con una gomitata e mi stringe e mi urta ancor più duramente. Sento che potrei morire; presto mi trasformerò in una vescica secca. Uno dei miei occhi è chiuso, immerso nel fogliame, l'altro è aperto ma non vedo quasi più nulla. Le braccia mi pendono ai lati; non riesco a muoverle. L'uomo scosta un poco i fianchi dai miei; lo sento armeggiare con una mano attorno alle braghe. Allora irrigidisco la gamba

ferita, vi appoggio tutto il mio peso e piego il ginocchio dell'altra gamba, quella sana, colpendolo con il tallone al basso ventre.

Riprendo fiato e mi volto. Indietreggia, ripiegato su se stesso, belando. Si accascia a terra. Gli sfilo dai pantaloni lo scudiscio e gli assesto in piena faccia una sferzata e anche uno sputo. Afferro la cesta con quel che resta dei miei granchi, raggiungo il cavallo, lo slego e parto al galoppo.

Elsa si risvegliò con molta lentezza, indugiando in un gradevole terreno nel quale lo strano sogno che aveva fatto, e un ricordo indistinto di quanto era avvenuto il giorno precedente, formavano un tutt'uno. «Quando si dorme in una cattiva posizione, si fanno sogni curiosi» diceva la zia. Forse aveva dormito a pancia sotto. Era così debole che faticò a scendere dal letto per servirsi del vaso da notte. Vi rimontò aggrappandosi al materasso e si adagiò su un fianco, coprendosi la fronte con le mani, nel tentativo di scaldarla. Sentiva un dolore aguzzo, come se nell'orbita qualcuno le avesse conficcato un piccolo pugnale, ma godeva di una quiete e di un senso di svuotamento impareggiabili.

«Elsa?»

Nel vano della porta si stagliava il profilo del corpo mingherlino di suo padre, con il cappello in testa.

«Elsa, sei sveglia? Ti spiace se apro bene le persiane?»

Per un attimo rimase incerta, poi nascose il volto sotto il lenzuolo.

«Non importa. Può andare anche così.»

Il letto aveva testiera e pediera altissime, in legno pregiato, ed era stretto e monacale: un letto di bambina. Giacinto vi avvicinò la sedia dello scrittoio e vi crollò.